



# IL SANT'ANNA

## SETTIMANALE DELLA COMUNITÀ

16° Domenica del Tempo Ordinario  
**Domenica 21 Luglio 2024, n. 87**  
Anno III, n. 190

L'unica cosa che conta è amare (Mc. 6,30-34)

don Jacopo

## Faccio cose, vedo gente: e poi?

L'efficienza non è efficacia. Nel vangelo di oggi i discepoli vanno da Gesù tutti orgogliosi e gli raccontano dei loro successi, gli presentano il prestigioso report della loro efficienza pastorale. Le aspettative sono alte, si prevedono elogi, complimenti, sguardi compiaciuti, pacche sulle spalle, «siamo una squadra fortissimi» di Checco Zalone sembra essere la colonna sonora più adatta. Sai Gesù, alla processione c'era pieno così, quanta gente sui marciapiedi, quanta gente che si faceva il segno della croce, che bello c'è ancora la fede, la religione, il timor di Dio. Sai Gesù, altro che tramonto del cristianesimo come dicono i disfattisti e quelli che fanno i discorsi complicati, noi le cose le facciamo bene, c'era pieno di gente: «noi facciamo tante cose e ne insegniamo tante altre», così dicono a Gesù i discepoli nel vangelo di oggi. I discepoli di Gesù sono gente indaffarata, hanno sempre tante cose da fare, vanno di qua e di là come il coniglio bianco di Alice nel paese delle Meraviglie, spesso si agitano, l'ansia del fare li divora. I discepoli di Gesù sono

molto religiosi, se hanno del tempo libero si iscrivono agli esercizi spirituali e te lo fanno sapere: «settimana prossima non ci sono, vado agli esercizi spirituali». Loro non vanno a prendere il gelato come fanno i pessimi elementi, non vanno al cinema, in pizzeria, non cenano con gli amici, non vanno a passeggio: loro sono i discepoli di Gesù e «fanno tante cose e ne insegnano tante altre», tutti i giorni della settimana domeniche comprese, ovviamente. I discepoli e le discepole di Gesù non stanno mai fermi, mai, organizzano sempre qualcosa, fanno la riunione per preparare la riunione, moltiplicano i gruppi sui telefonini per convocare incontri, per «fare tante cose e insegnarne altre». Per i discepoli di Gesù è sempre la stagione dei campi, dei ritiri, dei gruppi, dell'organizzazione: campi estivi, campi di mezza stagione, campi a tema, incarichi a questo, incarichi a quello. Non è nemmeno ferragosto e preparano i campi invernali e hanno già un'idea stupenda per il campo di primavera. I discepoli di Gesù organizzano eventi e incontri altrimenti la

gente - sempre misericordiosa - dice che non si fa nulla in questa parrocchia, non come in quell'altra parrocchia dove hanno tante iniziative e fanno tante cose e le gite e i pellegrinaggi e ne insegnano altre. I discepoli di Gesù celebrano molti battesimi, anche di gente importante e di gente che viene da altre religioni, celebrano molti matrimoni, la loro è una fabbrica di sacramenti, un sacramentificio aviatissimo tipo pasticceria prestigiosa, che lavora giorno e notte nella soddisfazione generale. Fare, fare, fare, organizzare, correre di qua e di là, pensare di poter salvare il mondo, di mettere in riga finalmente le persone e i loro destini. Ma poi arriva Gesù che di fronte a tutta questa organizzazione che non lascia spazio nemmeno ad un istante di respiro, dice: «secondo me non state bene, riposatevi un poco, fermatevi, mi pare che qui si sia perso il filo del discorso, andiamocene altrove». Non dice: «bravi, complimenti, per fortuna che in questo mondo allo sfascio ci siete voi». No, dice: «riposatevi un poco» più o meno: «secondo me avete la

febbre, non state bene». Facciamo tante cose, tantissime, corriamo di qua e di là come palline di un flipper e rischiamo di dimenticarci di vivere: «non avevano neanche il tempo di mangiare», dice il vangelo. Se si consuma l'esistenza in frenetiche attività come soldatini al fronte, che eseguono un ordine senza discutere e senza pensarci, si rischia di smarrire la ragione del mettere su casa, dell'essere famiglia, dell'essere credenti, comunità, città, umanità: «pecore senza pastore», dice il vangelo di oggi. Rischiamo di essere persone che «fanno cose, vedono gente» ma senza un vero e proprio perché, senza ragioni affidabili e consistenti e in ultima analisi persone allo sbando, come «pecore senza pastore». Le nostre comunità parrocchiali, le nostre famiglie, le nostre città possono anche risolvere tutti i problemi organizzativi e strutturali immaginabili - e sarebbe una meta al momento più che desiderabile considerato che è molto lontana - ma le ragioni del vivere l'ottima organizzazione efficientissima non le sfiora neppure da lontano, non sono alla sua portata. Triste confondere l'efficienza con l'efficacia, tristissimo in un cammino di fede scambiare l'organizzazione impeccabile con la fiamma della fede. Percorrere il deserto della quotidianità. Riposiamoci un poco, abbiamo la febbre da prestazione, fermiamoci. Restituiamo a Dio la sua ineffabile immensità, quella che ci raggiunge quando siamo soli, nei nostri deserti, nei nostri silenzi, sull'evidente traccia del nostro limite: «Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte», dice il

vangelo. La barca della nostra vita ci porta spesso verso luoghi deserti, non c'è bisogno di andare in giro a cercarli, basta aprire gli occhi. La malattia, la fragilità del destino, la mutevolezza degli affetti, la superficialità delle relazioni, il disco rotto dell'abbiamo sempre fatto così, la spina che punge proprio lì dove passano le nostre speranze più assolute: o Dio ha una risposta alla grande domanda che riecheggia nella nostra solitudine, oppure è poco diverso dal programma gracchiato dagli altoparlanti nei villaggi vacanze: cose da fare per passare la giornata, facendo finta che ci sia tutto chiaro, fingendo di avere ragioni per vivere. La fede è altro e non dipende dall'abracadabra dei nostri gesti, del nostro impegno, della nostra volontà. La fede accade ed è come l'amicizia e come l'amore, accade quando e dove meno te lo aspetti, nel deserto dove siamo autentici e ci togliamo la maschera anche se quelli che la sanno lunga continuano a dire: «chi vuoi incontrare nel deserto, chi vuoi che ci sia nel deserto, vieni con noi nel nostro gruppo organizziamo questo e quello». E invece. L'ascesi - la salita, come è dura - è proprio questo cammino faticoso e personale che ci libera da tante parole inutili che non salvano e ci fa scoprire una parola di senso proprio nel cuore del deserto, lì dove non cercavo, lì dove pulsa la mia domanda. Straordinaria la tattica di Gesù, bellissimo vedere come lui non si lascia convincere dall'elenco dei successi, dal conteggio delle presenze, dal fascino dei numeri ma lui - Gesù - punta ad altro, niente meno che alle ragioni per vive-

re e - scusate se lo ricordo - anche per morire. Gesù non si lascia imbambolare, ma punta verso un «altrove», dirige la barca all'altra riva, quella del sogno, del desiderio di chiesa libera e profetica, di umanità giusta, di vita piena e lieta, fratelli e sorelle non solo a parole. E la gente se ne accorge anzi, la gente intuisce e precede Gesù e i suoi discepoli finalmente liberati dall'ansia di prestazione: «Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero». C'è un solo desiderio degno di attenzione, c'è un solo desiderio che ci insegna la direzione per l'altra riva rispetto allo sbando quotidiano, al deserto quotidiano: vivere insieme volendosi bene davvero e non per dovere o obbligo. Vivere insieme contenti di nulla e senza l'ansia competitiva di dover dimostrare chissà che cosa a chi. Se ci vogliamo bene abbiamo già tutto quello che serve. È sul volerci bene che dobbiamo impegnarci e organizzarci e cercarci, il volerci bene è sempre l'altra riva della nostra stanca e ripetitiva abitudine, riempita di cose da fare. Volersi bene è quello che conta davvero e ciascuno di noi sa che è così. Di domenica in domenica il vangelo, abecedario relazionale che ci racconta come si fa a vivere il cielo qui sulla terra, ci accompagna nel cuore del nostro deserto, dove cadute tutte le illusioni, distolto lo sguardo dall'ingannevole brillare delle medaglie al merito, possiamo avvertire la ferita che salva, quella della sete di Dio. L'unica cosa che conta è amare, quando amiamo impariamo sempre molte cose.

In attesa dell'incontro di Lunedì sul sagrato, ore 21.00

## Essere cristiani oggi in Italia

Don Domenico Cambareri è laureato in italianistica all'università statale di Bologna ed è davvero capace di aprire lo scrigno che c'è in ogni parola. Parroco in provincia di Bologna e cappellano presso il carcere minorile, ecco il suo libro: «Contro con Matteo. essere preti in Italia» editrice EDB. Il titolo è graffiante, però non bisogna fermarsi lì, anche se ad essere sinceri qualche sospetto di eccesso di zuccheri, qualche attacco di iperglicemia spirituale guardando il don Matteo televisivo è frequente. Anche il sospetto che don Matteo porti vagamente jella: nel suo paesello ogni giorno c'è un omicidio che nemmeno nel Bronx degli anni ottanta, insomma: tocchiamo ferro. Tuttavia in queste pagine «Contro don Matteo» non c'è nessun fervore «distruttivista», anzi. C'è innanzitutto molta ironia, c'è molto spirito, si sorride facilmente perché ci si riconosce e la cosa non riguarda solo i preti, ma tutto il popolo dei campanili e degli oratori e dei santuari e delle parrocchie e dei catechisti e i fedeli della domenica e quelli dei giorni feriali e tutti - vicini e lontani - alta e bassa marea, tutti fanno, tutti facciamo capolino in queste pagine, molto realistiche. Dunque c'è ironia. Poi c'è un'analisi interessante. Il sottotitolo è «essere preti in Italia», ma si potrebbe leggere tra le righe «essere cristiani in Italia, oggi». Quest'analisi smaschera la grande bugia del prete supereroe, perfetto, perfettissimo e imbattibile, ed illustra i danni di questa

aspettativa che non è enorme, è abnorme e schiaccerebbe chiunque. Non ne è schiacciato don Matteo che in televisione risolve tutti i problemi, è al centro dei cuori, è al centro del paese, comanda i Carabinieri, è il gestore indiscusso di una religione civile fatta di buone parole, di immagini religiose e di militari armati insomma, superman, batman, un eroe. Poi però dalla fiction si passa alla realtà: «Nessuno vuole essere Robin in questo mondo di Eroi», canta Cesare Cremonini. Che distanza abissale tra il don Matteo della fiction e la vita quotidiana della parrocchia qualunque. La vita quotidiana e invisibile, l'ascesi faticosa della ferialità dei tanti non eroi della domenica. Ma se l'immaginario televisivo racconta di eroi in tonaca, il quotidiano viene visto come un fallimento e pensi che quelli che vivono davvero sono solo i capitani, non i mozzi. Anche don Mazzolari annota qualcosa di simile quando parla del mozzo nella barca della chiesa: «Lassù in bella vista i capitani, ma nel cuore della stiva il mozzo, colui che nella nave non sta in alto con il capitano e il suo prestigio, ma quando c'è una falla dà l'anima per sistemare le cose». Ma oggi nessuno vuole fare il mozzo, tutti capitani e non solo nella chiesa. Che fare? Ai supereroi che non esistono, dovremmo preferire gli amici e scegliere la fatica dell'amicizia, la strada libera e lieta dell'amicizia, gli amici quelli sì che fanno cose straordinarie e ci portano nella realtà. L'amicizia restituirebbe

alla chiesa e alla nostra vita, alla nostra umanità tanta di quella bellezza che tanto ci manca e che abbiamo dimenticato. C'è poca amicizia in giro, c'è poca fiducia in giro nella chiesa nelle nostre comunità: altro che «amicizie particolari», le inimicizie particolari rendono il prete e la chiesa per nulla credibili e così non ci si fida più dell'umano, ma ci si fida di uno sceneggiato televisivo che ci porta fuori dalla realtà. Non ci serve don Matteo, ma un uomo vicino, vero, reale, una persona raggiungibile, qualcuno per ricominciare ancora e ancora la strada di Emmaus, dopo i fallimenti reali riprendere insieme in amicizia la strada libera della speranza possibile. Anche la speranza è reale se camminiamo con i piedi ben piantati per terra, anche la speranza è vera se camminiamo nella realtà e non nella fiction. Ci vediamo Lunedì sera sul sagrato, con don Domenico, non con don Matteo.

**GRAZIE!** Alle collaboratrici e collaboratori parrocchiali, alla Sacrestia, al Sestiere Cappellata, al C.A.S.A., ai Volontari del Soccorso, alla Banda Cittadina, alla nostra Confraternita di sant'Anna e di N.S. di Montallegro, alle Confraternite Liguri, alla Caritas parrocchiale, alla Polizia Municipale di Rapallo, grazie a tutti e a tutti, a coloro che nel silenzio e dietro le quinte sostengono questa comunità e questi giorni di festa. Il Signore ama chi dona con gioia.



VENERDÌ 26 LUGLIO 2024  
**Processione di Sant'Anna**

### PROGRAMMA

- ore 8.00 S. Messa presso l'antica chiesina di Sant'Anna  
ore 9.30 S. Messa nella Chiesa parrocchiale  
presiede **don Aurelio Arzeno**, Parroco emerito  
ore 17.30 Canto del Vespro, Adorazione e Benedizione Eucaristica  
**ore 18.00 S. MESSA SOLENNE**  
presiede **don Jacopo**, Parroco Prevosto di Sant'Anna

### PROCESSIONE PER LE VIE DEL QUARTIERE

- ore 21.00 Processione con l'effigie lignea di Sant'Anna,  
portata a spalle dal Sestiere Cappelletta,  
dai Volontari del C.A.S.A. e dai parrocchiani  
Presiede **S.E. Mons. Giampio Devasini**,  
Vescovo di Chiavari

PERCORSO: Via Sant'Anna (antica chiesetta) - Via Mameli  
Rotonda di Via Torino: sosta sul Boate per spettacolo pirotecnico,  
rientro in Via Mameli per la chiesa parrocchiale

### CORPO BANDISTICO CITTÀ DI RAPALLO

IL GRANDE CRISTO NERO DELLA  
PARROCCHIA DI SANT'ANNA È  
CONDOTTO DALLA CONFRATERNITA DI  
N.S. DI MONTALLEGRO E DI SANT'ANNA.  
SARANNO PRESENTI ANCHE ALTRE  
CONFRATERNITE LIGURI

### SPETTACOLO PIROTECNICO

A CURA DEL SESTIERE CAPPELLETTA  
AL TERMINE DELLA PROCESSIONE  
SUL SAGRATO PARROCCHIALE  
RINFRESCO A CURA DEI VOLONTARI  
DEL SOCCORSO DI RAPALLO